

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

PER VIVERE SECONDO DIO CHE COSA DOBBIAMO FARE?

essere misericordiosi non è affatto facile. Una delle opere di misericordia spirituale è: «insegnare agli ignoranti». SVRSVM CORDA® vuol essere, a Dio piacendo, anche un presidio contro l'ignoranza, anzitutto contro la nostra ignoranza, sovente "figliastro" dell'intima superbia. *Apologetica* sì, ma prima di ogni cosa comprensione del *Credo* ed autentico studio del *Catechismo*. Ci siamo molto impegnati per ottenere il prefisso editoriale ISBN, quello ISSN per la rivista e l'iscrizione al *Registro Operatori di Comunicazione*, poiché dobbiamo usufruire di qualsiasi canale comunicativo possa essere utile alla causa e degli idonei riconoscimenti di scientificità delle nostre pubblicazioni. Nella settimana appena trascorsa anche le *Poste Italiane* ci hanno attivato i contratti di spedizione *Stampe* e *Pieghe di Libri*, per poter meglio distribuire, ed a prezzi vantaggiosi, i nostri prodotti editoriali di preparazione ed edificazione. Ciò detto, *Per vivere secondo Dio che cosa dobbiamo fare?* Ci risponde san Pio X al n° 27 del suo *Catechismo*:

«Per vivere secondo Dio dobbiamo credere le verità rivelate da Lui, e osservare i Suoi comandamenti, con l'aiuto della Sua grazia, che si ottiene mediante i Sacramenti e l'orazione». Vivere secondo Dio, commenta padre Dragone, significa «camminare nella Sua via spendendo la nostra vita nel compimento della divina volontà. Occorre prima di tutto che conosciamo questa volontà, che ci è stata rivelata da Dio stesso, e le verità dalle quali dipendono i divini comandamenti, che sono l'espressione del volere divino». Il Magistero della Chiesa ci comunica il volere divino, essendo regola prossima della fede: *«Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me»* (Lc. 10,16), dice il Signore. Per salvarci dobbiamo osservare i comandamenti: *«Ecco avvicinarsi uno che gli disse: Maestro buono, che farò io per ottenere la vita eterna? Gesù gli rispose: ... Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti»* (Mt. 19,16-17). Senza Dio e la Sua grazia non possiamo far nulla di bene soprannaturale, ecco perché sono indispensabili i Sacramenti e l'orazione, ovvero la preghiera.

Carlo Di Pietro

IL CREDO E IL DECALOGO ALL'ORATORIO. CIÒ CHE PIACE

oi dunque, o giovani, siamo in viaggio verso l'eternità, alla quale dobbiamo tendere come al fine ultimo e supremo della nostra esistenza. Ma che direste voi di un tale che, volendo stabilirsi in una data città, non si curasse di trovarsi la casa, di mandare avanti la mobilia ed il vestiario, ma dicesse: *ah, io voglio godermela; mangiare e bere nei sette, otto giorni di viaggio e poi quel che sarà, sarà?* Direste che è senza testa; si cura tanto di star bene durante il viaggio, che dura pochi giorni, e non pensa all'arrivo dove starà fino alla morte!

Così noi che siamo viaggiatori diretti all'eternità, saremmo ancora più pazzi se pensassimo a godere qui durante il viaggio, invece di pensare al fine dove staremo per sempre. *Insensati!* Eh, ce ne sono dei giovani cattivi, lo so, che vi dicono: *divertiamoci fin che siamo giovani!* Essi vogliono dire: *pecchiamo in tutti i modi, godiamo i beni presenti, perché non sappiamo nulla dell'al di là!* Sono poveri illusi che pensano al viaggio e non pensano all'arrivo dove dovranno stare per sempre. Costoro ci sono sempre stati: ce li mostra la Sacra Scrittura ancora parecchi secoli prima della venuta di Nostro

LE OTTO BEATITUDINI DELLA CASA

eata la casa in cui si prega, perché in essa sarà il Signore. Beata la casa dove la festa è santificata, perché i suoi abitanti si troveranno alla festa del cielo. Beata la casa da cui non si esce per frequentare i divertimenti cattivi, perché in essa regnerà la cristiana letizia. Beata la casa in cui non entrano le bestemmie, il discorso cattivo, la stampa pericolosa, l'intemperanza, perché sarà colmata di benedizione e di pace. Beata la casa dove i bambini ricevono subito la grazia del battesimo, perché in essa cresceranno i cittadini del cielo. Beata la casa dove si chiama per tempo il sacerdote di Dio accanto agli infermi, perché in essa l'infermità sarà alleviata e la morte sarà benedetta. Beata la casa dove si ama e s'impara la dottrina cristiana, perché in essa è la fede sempre lucente e viva. Beata la casa dove i genitori sono consolati dai figliuoli amorosi e obbedienti e dove i figli trovano nei genitori l'esempio del *Timor di Dio*: sarà nido dei giusti, asilo di virtù, tabernacolo di salvezza.

In questo numero:

- Per vivere secondo Dio che cosa dobbiamo fare? e le otto beatitudini della casa, p. 1
- Il *Credo* e il *Decalogo* all'oratorio. Ciò che piace. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- Il problema della vita. La vita organizzata, parte 1. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- L'Agnosticismo. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «PUNCTA DOLENTIA», parte 3. Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni XI - XIV. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 5 - 6
- Chi è Dio? (Parte 3). Dal *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Della necessità della preghiera. Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7 - 8
- Riconoscere e lasciare la cattiva abitudine del peccato. Da *I tesori di Cornelio Lapide*, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

Signore Gesù Cristo, e li chiama «insensati» (Sapienza V,4). Oh, Quanti alla fine della vita dovranno ripetere «ergo erravimus» (Idem V,6) l'abbiamo sbagliata! Ma allora non c'è più tempo da rimediare, perché si è già entrati nell'eternità. **Dovere e virtù.** Giovani, dobbiamo seguire la via del dovere e della virtù, quale ce l'additano il Credo ed i Comandamenti, e non quella del piacere e del vizio! Se noi seguiremo e faremo ciò che ci piace, andremo certo a finire a casa del diavolo, perché la nostra natura è corrotta e ci attira sempre al male. È questo il solito allettamento col quale il demonio piglia tanti incauti. Anche voi quando volete prendere un topo, preparate la trappola, e dentro vi ponete ciò che piace al topo, un po' di formaggio, una fettuccia di lardo od altro. Il topo, attirato da ciò che gli piace, va a mangiare e resta in trappola; allora si dà a correre a destra e a sinistra, ma è inutile: andrà a finire in bocca al gatto. Così il pescatore non mette mai in acqua l'amo scoperto, ma lo copre con l'esca (un vermetto od altro insetto), che è appunto ciò che piace al pesce, e così mangiando l'esca, manda giù anche ciò che non gli piace, ossia l'amo, per il quale vien tirato sulla barca e va poi a finire in padella: oppure inganna il carpione con le *aolette* di latta lucente: esso addenta ed è perduto. Così fa il diavolo con noi. Ci mette davanti ciò che ci piace: quei divertimenti peccaminosi, quelle libertà licenziose, quei balli, quei capricci, quei rispetti umani... e con questo attira tanti incauti all'inferno. No, o giovani, il formaggio, il lardo, l'esca del diavolo c'inganna: non abbochiamo perché siamo perduti! Non quello che ci piace dunque, ma il nostro dovere, ci piaccia o non ci piaccia! Facciamo quello che c'insegna la fede, quello che Iddio ci comanda, e così saremo sicuri di giungere a quella salvezza eterna che è l'unico fine per il quale siamo creati, l'unico termine del gran viaggio intrapreso. **Felicità eterna.** Del resto la conoscenza e la pratica della Religione, mentre ha per scopo di farci felici nell'altra vita, ci fa contenti anche in questa e ci dà quella pace di coscienza e quella felicità che è possibile avere in questo basso mondo. Eccovi un uomo che ha ottenuto ricchezze, onori, potenza a forza di soperchierie, d'inganni, d'ingiustizie, tutte cose contro la fede

ed i Comandamenti di Dio, e quell'uomo è inquieto, non trova pace. Cerca darsi bel tempo, divertirsi, ridere con gli amici che mangiano alle sue Spalle, ma quando è solo sente tutto il vuoto dell'anima, tutto il rimorso del malacquisto e soffre terribilmente. Eccovi invece una povera donna che abita in una stamberga, ha una larga corona di figli ai quali, a stento provvede il pane, eppure sorride di contentezza, lavora e canta, perché ha la coscienza che non le rimorde, perché vive sotto lo sguardo di Dio. Talvolta essa soffre, sì, sente tutto il peso della responsabilità e della vita; ma sa che Nostro Signore Gesù Cristo ha detto che sono beati non coloro che godono, ma coloro che soffrono, e che i dolori sopportati con generosità e pazienza saranno ricompensati con un Paradiso di felicità. E come gli individui, così i paesi, le città, le nazioni! Felice quel popolo che segue la fede e la legge di Dio, disgraziato quello che la calpesta! Ne abbiamo un esempio nel mondo di oggi. Perché tanti odi, tante rovine, tanto male? Perché si dimentica la Religione, perché non si vuole osservare ciò che essa impone! **Conclusione.** Senza altro dilungarci, tiriamo la conclusione, o giovani, di questa e della precedente istruzione. Noi siamo in viaggio e dobbiamo guardare al fine, all'eternità, per la quale siamo creati; non pensiamo a godere durante il viaggio che dura poco tempo, anzi affatichiamoci pure, il viaggio non è fatto per godere... godremo all'arrivo, allo sbarco, al traguardo; non cerchiamo il piacere, ma il dovere; non affezioniamoci alle cose di quaggiù, che non sono nostre, ma di Dio, e non fanno che farci perdere dei meriti! Ed ora due fatti che confermeranno i nostri propositi. **Esempio: I due Studenti.** Si racconta che san Francesco d'Assisi un giorno s'incontrò con un muratore e gli chiese:

che fai tu, amico mio? - Io innalzo dei muri e faccio delle case, rispose il muratore. - *E perché fai le case?* - *Per guadagnarmi dei denari!* - *E perché vuoi guadagnarti dei denari?* - *Oh bella, per comperarmi da mangiare!* - *E perché ti comperi da mangiare?* - *Per poter vivere!* - Benissimo, concluse san Francesco, *ma per qual fine tu vivi?* Questa volta il muratore non trovò la risposta; ma glielo spiegò bene san Francesco, parlandogli del fine ultimo della nostra esistenza, e mostrandogli che tutto è inutile se non arriviamo a salvare l'anima. Nella vita di san Filippo Neri si legge un fatto simile. Il Santo domandò al giovane studente Francesco Spazzara che cosa avrebbe fatto un giorno. - *Farò l'avvocato,* rispose lo studente. - *E poi?* - *Trattando delle cause, mi guadagnerò del denaro!* - *E poi?* - *Diventerò ricco e passerò bene la vita!* - *E poi?* - *Avrò un bel nome nel mondo!* - *E poi?* - *E poi dovrò morire!* - Ci siamo, continuò san Filippo, *e poi?* Questa volta il giovane non rispose: quelle due semplici parole: *e poi?* gli martellavano il cervello e partì di là pensieroso, ma furono bastanti per fargli condurre una vita virtuosa ed esemplare.

Giovani, pensiamo anche noi a queste parole di san Filippo Neri, pensiamo che tutto è passeggero quaggiù, che passa questo corpo che accarezziamo con tante delicatezze, passa il piacere che si beve con tanta avidità, passa l'onore che tanto desideriamo, passa ciò che piace e resta ciò che facciamo di bene! Avanti dunque su questa via: costi quello che costi, dobbiamo riuscirci! Un giorno, dimenticando le fatiche del viaggio terreno, benediremo ai sacrifici, alle lotte, ai dolori che ci avrammo procurato tanta felicità!



Insegna sant'Alfonso:

Peccatore, tu che ora non ti curi di perdere il paradiso e Dio, conoscerai la tua cecità quando vedrai i beati trionfare e godere nel regno dei cieli, e tu, come cane puzzolente, sarai cacciato via da quella patria beata, dalla bella faccia di Dio, dalla compagnia di Maria, degli angeli e dei santi. Allora smanando griderai: «Oh paradiso di contenti, o Dio, bene infinito, non siete, né sarete più mio». Su dunque, fa penitenza, muta vita, non aspettare che anche per te non vi sia più tempo. Datti a Dio, comincia ad amarLo davvero. Prega Gesù, prega Maria, che abbiano pietà di te ...

IL PROBLEMA DELLA VITA

La vita organizzata - Parte 1

 è un'altra strada, battuta dalla schiera di coloro che vivono la loro vita organicamente, che organizzano cioè la loro attività in modo che, come le molte lettere e parole di un libro costituiscono un unico libro, così la molteplicità svariatissima delle loro azioni costituisca un unico tutto coerente. Ad uno sguardo superficiale ciò che troviamo in una persona che vive organicamente è pressappoco identico alle vicende di altre persone che vivono *atomisticamente*. Ma la differenza è essenziale. Anche in un giornale quotidiano si discorre di fascismo, di politica estera, di Ceco-Slovacchia e di Stati Uniti, di moda femminile, di cavoli e talvolta non mancano suggerimenti per il pranzo del giorno; eppure, quale diversità d'impressione dà il giornale, che raccoglie tutte le notizie da un punto di vista speciale, - tanto che lo stesso materiale in un altro quotidiano assume un colorito differente, - ed il ciarlatano al quale abbiamo accennato! Chiunque vuol concludere qualche cosa nella sua vita, organizza se stesso; solo le persone energiche, gli individui di carattere, coloro che riescono a segnare un'orma, che non si lasciano trascinare, ma trascinano, che non procedono per moto d'inerzia o sospinti come vagoni, ma che vogliono essere e sono locomotive, solo costoro trionfano. Qualche esempio pratico - scrivevo nei *Primi lineamenti di pedagogia* - illustrerà il nostro pensiero. Un uomo vive per gli affari e di essi fa il suo centro d'attività. Egli non vive *atomisticamente*, ma organizza tutti i suoi gesti in funzione della sua azienda. Passeggia in casa, guarda, ora sorride, ora urla e sgrida, ora scrive dei numeri, ora stende delle lettere; ma tutto ciò è organizzato in vista del guadagno. Entra un viaggiatore, lo accoglie, va magari al caffè insieme, lo invita a pranzo; ma tutto ciò per uno scopo: un contratto di vendita o di compera, a breve o a lunga scadenza. Si reca al teatro e discorre d'affari; legge il giornale e si preoccupa anche delle novità politiche, ma sempre in relazione ai suoi interessi; va a riposo e pensa alla modificazione d'una macchina, alla pigrienza d'un impiegato, alla conquista d'un buon operaio; dà magari al parroco una somma per i restauri della chiesa, ma anche questo gesto ha uno scopo... *economico*. In somma, egli organizza la sua vita dal punto di vista degli affari... Una *dommicciuola* del *Paese di cucina* organizza anch'essa la sua vita; ed il suo centro direttivo sarà il giuoco del lotto. Anch'essa segue gli avvenimenti politici, sociali, individuali; prega i suoi santi; digiuna

magari; si interessa persino dei sogni delle comari della sua città; ma tutto riferisce all'ambo ed al terno. Così si dica di un artista; così di un uomo politico, che aspira a giungere a Montecitorio o al portafoglio ministeriale; così di una ragazza in cerca di marito, e che, non sapendosi dar pace finché ne ha trovato uno, si serve del vestito, del pianoforte, della conversazione, del ballo, della gentilezza dei modi, dello sguardo, di tutto, per giungere alla realizzazione del suo sogno. Così si ripeta di una brava mamma, che vuol governare la sua casa ed educare i suoi figli ed ogni cosa dirige a questo scopo: dalla preghiera alla parola di rimprovero, dal lavoro in cucina e per la pulizia, al passeggio, al sollievo, al sacrificio. In una parola, chi si afferma nel campo del bene o del male, si tratti di un capo brigante, o di un vizioso ossessionato dalla sua passione, di un Cottolengo o di un Don Bosco, vivono organicamente, hanno un'idea centrale che domina la loro esistenza, simile al fuoco in cui convergono tutte le luci e da cui partono tutti i raggi. E che altro insegnano i volumi dello Smiles sul *Volere è potere* e le grosse fortune dei miliardari americani o di

ogni e qualsiasi *self-made-man*, di ogni uomo, cioè, che ha creato la sua vita? *Le tre possibili organizzazioni della vita*. Si noti: la strada di una vita organica, pur avendo un unico principio iniziale, si divide subito in tre grandi vie, che occorre nettamente distinguere e che non possono essere se non tre. Poiché, come insegnano i filosofi, solo si possono concepire queste tre cose: *a) il non-io*, ossia le cose esteriori; la natura e tutto ciò che non è il mio io, come le ricchezze, la gloria e via dicendo; *b) l'io*, ossia l'uomo, la sua vita intima, o, meglio, la sua vita interiore; *c) Dio*, che non può esser confuso né con la natura né con l'uomo, né con l'individuo né con le cose, né col soggetto né coll'oggetto. Altri punti centrali, altri orientamenti, perciò, non si possono neppure immaginare, all'infuori dei seguenti: *a)* si può organizzare la propria vita con un principio esteriore, vivendo *du dehors* - direbbero i francesi, - al di fuori; *b)* si può organizzare la propria vita con un principio interno, vivendo *du dedans*, al di dentro, ossia subordinando anche le cose esterne alle esigenze d'una vita interiore; *c)* si può organizzare la propria vita scegliendo a principio unificatore Dio, e subordinando a Lui sia la nostra attività esterna, come la nostra vita intima. Non è difficile percepire che le prime due vie sono insufficienti e che vale la pena di esaminare

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC: L'AGNOSTICISMO



a voce fu trovata e messa in uso da Huxley sullo *Spectator* nel 1869, in Inghilterra. Agnosticismo è la tendenza a limitare la possibilità o la capacità di conoscere la verità, specialmente in ordine all'Assoluto. Sul terreno teologico, di cui ci occupiamo, l'Agnosticismo riguarda specialmente Dio nella sua esistenza o nella sua natura. Un esempio classico di Agnosticismo è la dottrina di Mosè Maimonide filosofo giudeo (+1204), che toglieva ogni valore oggettivo agli attributi, che noi riferiamo a Dio e sosteneva che la ragione nulla può conoscere della essenza divina. San Tommaso lo confuta dimostrando il valore della nostra conoscenza intorno a Dio, che pur non essendo adeguata è però vera *analogicamente*. Nell'età più vicina a noi l'Agnosticismo si è affermato sistematicamente in due correnti filosofiche di largo dominio: il *Positivismo* e il *Kantismo*. *a) Agnosticismo positivistico* (Comte, Littré, Spencer): partendo dall'empirismo e dal sensismo, restringe l'ambito della conoscenza umana al fenomeno e al fatto sperimentale. Quindi non si preoccupa

tanto dell'essenza quanto dell'esistenza delle cose naturali. È questa è la scienza che ha carattere di evidenza. Misteriosa è invece l'intima natura delle cose e il problema della loro origine e della loro prima causa, cioè di Dio. Qui è la zona dell'*Inconoscibile*, oggetto della religione. Dio e le sue meraviglie non ci toccano e quindi è bene non pensarci (Littré) oppure ammettiamoli provvisoriamente per un motivo pratico, morale, sociale (Spencer), in attesa del progresso scientifico, che potrà eliminare del tutto la religione. *b) Agnosticismo kantiano*: l'unica realtà oggettiva per noi è il fenomeno che impressiona i nostri sensi; la cosa in sé (il *noumeno*) ci sfugge e la ragione la sostituisce con le sue forme o categorie a priori, che sono soggettive. Molto meno possiamo attingere con la ragione Dio, che trascende tutta la natura. Ho l'idea di Dio ma non posso dimostrare la sua realtà fuori di me (*Critica della ragione pura*). Ma Dio si può e si deve affermare per via di volontà come un postulato (*Critica della ragion pratica*). Il *Modernismo*, adottando l'*immanentismo kantiano*, ne adotta anche l'*Agnosticismo*.

la terza. 1. Innanzi tutto, la vita vissuta *du dehors* non basta. Prescindiamo pure dal fatto dei molteplici fallimenti e degli insuccessi che avvengono, poiché si sa benissimo che non tutti gli aspiranti alla medaglietta la conquistano o la tengono in eterno, non tutti gli artisti riescono a creare il capolavoro, e via dicendo. Insieme ad un vincitore che celebra il suo trionfo, vi sono tanti vinti. Accanto al Campidoglio, la rupe Tarpea! Non sempre si può ciò che si vuole; anche le volontà tenaci e ferree spesso s'infrangono contro la dura realtà. È sempre pericoloso limitarsi ad organizzare la vita dal punto di vista delle cose esteriori! C'è di peggio. Anche nell'ipotesi benigna d'un successo incontrastato ed incontrastabile, senza pericolo di cadute, il cuore umano non ne resta mai soddisfatto. Chi ha raggiunto una vetta, aspira ad un'altra più alta; come nelle corse ciclistiche o automobilistiche non si dice mai «basta» nella velocità e chi ha divorato tanti chilometri all'ora, ne vuol divorare di più in una prossima occasione, così nella corsa alla ricchezza, alla gloria, al piacere, non si è mai sazi. Quanto maggiormente si riesce, tanto più energica è la spinta a procedere più oltre; e spesso è più intensa l'insoddisfazione, il disgusto, il senso della vanità delle cose. Chi ha l'esperienza della vita e non si culla con giovanile leggerezza in fantasie utopistiche, sa la *tristezza atroce della carne immonda quando la fiamma del desio nel gelo del disgusto si spegne*; sa l'insoddisfazione di chi è riuscito a por le mani audaci e cupide su ogni dolce cosa tangibile. La lotta per la vita, per acciuffare cioè la fortuna, il successo, i titoli di banca, come appare, dopo che si è arrivati? È stato giustamente risposto da Blondel: «Due cani azzuffantisi per un mucchio di spazzature, in cui nulla trova il vincitore. E disillusi a questo modo non sono soltanto coloro che invecchiano e muoiono nell'incanto delle bagatelle senza esser mai scesi sotto la superficie dei loro sensi, ma i migliori, i più provati, i più competenti, gli uomini d'azione trionfante e d'ardente pensiero». Che se anche si volessero ritenere esagerate queste tinte, su cui pure così eloquente è il consenso, se anche si volesse ammettere che una persona gode, è sazia, è felice nel suo trionfo esteriore, c'è sempre un'ombra terribile e sciagurata, che turba ed avvelena ed uccide ogni gioia: *l'ombra della morte*. Nessuno meglio di P. Graty nei suoi *Souvenirs de ma jeunesse* ha descritto lo stato d'animo di chi, vivendo *du dehors*, guarda in faccia a questa trista megera, madama Morte. Era giovane; era pieno di salute, di confidenza, di letizia. Finite le vacanze, una sera d'autunno rientrava il Graty in collegio. Seduto sul suo letto, si tuffò in mille riflessioni deliziose

sull'anno classico che stava per aprirsi. E subito cominciò nella sua anima questo discorso: «Eccomi al secondo anno di retorica. Sono il primo della mia classe e del mio collegio, e forse il primo di tutti gli scolari di Parigi. Conseguirò il premio d'onore? Non potrò forse avere tutti i primi premi al concorso generale? Tutti, è difficile; ma tre o quattro, sì, è possibilissimo. L'anno venturo, in filosofia, avrò probabilmente il premio d'onore. In seguito, studierò legge. Sarò io il primo fra gli studenti di diritto? Avrò tanta e maggior scienza ancora ed ingegno di colui che ne avrà di più? Perché no? Lo vedo di già: gli uomini lavorano poco; pochissimi uomini hanno volontà, perseveranza, energia. Regna una mollezza ed un'atonia generale. Dunque io vincerò, se lo voglio, a forza d'ardore, di lavoro e di tenacità. Imparerò a parlare ed a scrivere... Sarò avvocato, un ottimo avvocato... Conquisterò una bella posizione ed una grande fortuna. Ma un mestiere non basta. Occorre qualcosa di meglio e di più grande. Bisogna fare qualche cosa di bello. Io scriverò qualche opera. Ah! ma a qual livello letterario questa opera mi porrà? Giungerò all'Accademia francese? Senza dubbio. Ma ancora: a qual grado di gloria? Sarò come Laharpe o Casimir Delavigne? Sarebbe bene... ma forse non è abbastanza... Sarò come Voltaire, Rousseau, Racine, Corneille, Pascal? Oh, questo forse è troppo ambizioso. Del resto, non si sa mai... Ecco dinanzi a me un bell'avvenire. Quale fortuna! Coraggio! coraggio!... Mio padre, mia madre e mia sorella saranno felici. Avrò degli amici. Compererò una casa di campagna vicino a Parigi. Mi sposerò. Oh! quale scelta! e quale amore!». Il sogno era incantevole. Egli vedeva persone, cose, avvenimenti, luoghi; vedeva il suo castello, i suoi amici, la sua famiglia, la bella ed ammirabile compagna della sua vita, i suoi figlioli, le gioie, le feste, la felicità intima e condivisa, «Tutta la felicità possibile della terra era concentrata là. Ma tale contemplazione aveva il suo progresso. Tutto andava sempre di bene in meglio: ed io - continua egli - dicevo sempre: -

Ancora! ancora! e dopo? e dopo? - Così non poteva impedirmi di vedere che alla tale epoca della mia felicità, avrei la tale età; e cominciai a pensare che mio padre sarebbe morto in quel tempo... Mia madre gli sopravviverebbe, ma forse non più di dieci anni. E se mia sorella morisse prima di me! E se il tale ed il talaltro morissero! Se io venissi a perdere mia moglie!... Si sono visti uomini sopravvivere a tutti i loro amici, a tutta la loro famiglia, anche ai loro figli!... Oh, come dev'essere triste! - Il sole splendente, che, un momento prima, indorava la mia immaginazione, cominciava a dare una luce tutta diversa. Una nube larga e nera passava dinanzi al sole. Tutto impallidiva, e fu inevitabile dire: *Dopo tutto questo, anch'io morirò!* Verrà un momento in cui sarò disteso su di un letto, mi dibatterò per morire, e morirò, e tutto sarà finito... Non più sole, non più uomini! più nessuno! più nulla!... Ecco dunque la vita! Tutti nascono e muoiono così! Dall'inizio del mondo sino alla fine, sarà così! Le generazioni si succedono e passano in fretta: ciascuno vive un istante e scompare. È spaventevole!... Ed io vedevo queste generazioni passare e sparire, come mandrie che vanno al macello senza pensarci, come le onde di un fiume che si avvicina ad una cateratta, dove discendono tutte a loro volta, ma per restare sotterra e per non rivedere più il sole. Vedevo delle piccole onde, in questo fiume, sorgere e sporgere un istante, e durante la durata d'un battere d'occhio, riflettere un raggio di sole, e poi immergersi. Questa onda sono io; quelle che le stanno accanto, sono gli esseri che io ho amato; ma tutto è già rituffato nella voragine. A tale vista, rimasi immobile e quasi inchiodato dallo stupore e dal terrore». Fu allora che Graty rientrò in se stesso ed invocò il Dio dimenticato dei suoi giovani anni. Se qualcuno gli avesse sussurrato all'orecchio: «basta organizzare la vita *du dehors*», egli l'avrebbe compassionato e gli avrebbe indicato la morte, che recide ogni speranza, ogni fiore, ogni sogno. ...

Sillabo di Pio IX (1864), V e VI: Se qualcuno afferma:

«La divina rivelazione è imperfetta e perciò soggetta a un continuo e indefinito progresso, che corrisponde al progresso dell'umana ragione»; «La fede di Cristo urta la ragione; e la rivelazione divina non solo non giova a nulla, ma nuoce altresì al perfezionamento dell'uomo» ...

SIA ANATEMA!



«PUNCTA DOLENTIA»

PARTE 3



i dirà: la Bibbia è divinamente ispirata. Tante grazie; lo sapevamo. Ma bisogna vedere se ogni suo passo, o almeno quelli che voi adducete, contengono realmente queste misteriosità arcane che voi tirate fuori. Credete davvero che i profeti parlassero in estasi, sottintendendo nelle loro parole dieci diversi sensi reconditi, e forse non intendendo neppure essi che cosa dicevano? Ebbene, vi risponde San Girolamo: *I profeti non hanno già parlato in estasi, come Montano con le sue stolte femmine va sognando, sì da non capire ciò che dicessero e, mentre insegnavano ad altri, essi stessi ignorassero quel che dicevano... Se infatti i profeti furono sapienti, cosa che non possiamo negare..., come i sapienti profeti avrebbero ignorato, a guisa di animali bruti, ciò che dicevano?* (In Isaiam, Prol.). La realtà è che, se moltissime volte la Bibbia è oscura, ciò avviene per varie ragioni che si vedranno in seguito, e nelle quali la misteriosità d'argomento non entra affatto; quando poi l'argomento stesso è misterioso - ad es. la processione del Logos dal Padre nel IV Vangelo - evidentemente esso rimarrà sempre tale, sia nella Bibbia sia fuori di essa; quando infine la Bibbia è limpidamente chiara, se voi ci ritrovate dentro ciò che essa non dice, è puro effetto della vostra pia e pietosa ignoranza. Non vi offendete di questo termine, egregio contraddittore; è sant'Agostino che l'impiega: *Non hoc habebat divina Scriptum, sed hoc senserat humana ignorantia* (De Gen. ad litt., I, 19, 38). Ad ogni modo se, prendendo lo spunto da un testo biblico, volete ricamarvi sopra ed elevarvi ad altre considerazioni, fate pure: lo hanno fatto i Padri a scopi parenetici, e in misura più limitata (giacché non siete un Padre) sarà concesso anche a voi. Ma ricordatevi di presentare i vostri come ricami, non come autentica stoffa biblica, e che ad ogni modo, in tal caso, voi fate della mistica, dell'ascetica ecc., ma non della genuina esegesi. Così quando dissertando sulle frequenti frasi bibliche, *apenens os suum, ... elevatis oculis, ... surgens abiit*, ecc., voi scoprite in esse reconditi insegnamenti di lunghi silenzi, di sguardi modesti e gravi, di vita solinga e ritirata, e simili, io posso accettare i vostri insegnamenti morali: ma, sul campo esegetico, vi rispondo che quelle frasi sono ordinariamente impiegate nelle lingue semitiche per iniziare un discorso, attaccare un episodio, ecc., senza attribuire loro alcuna accentuazione di significato. - Quando a proposito dell'espressione del IV Vangelo, secondo cui Marta *vocavit Maria sororem suam silentio* (Giov. 11,28), io leggo in autori mistici deliziose considerazioni su quel *vocare silentio* una persona, sono disposto ad apprezzare tutta l'eccellenza di queste elevazioni spirituali: ma quale esegeta della lettera io rimango impassibile, come un qualsiasi Giunio Bruto che condanna i propri figli in nome della legge superiore a lui. La legge esegetica è là, superiore a me, e io non faccio che applicarla inesorabilmente: al posto di *silentio* il testo originale ha «segretamente», «di nascosto», ed ecco che il «chiamare segretamente» una persona è un'azione ordinarissima e semplicissima. E allora, il significato arcano di quel *vocare*

silentio? Si potrà rispondere con sant'Agostino che, sotto l'aspetto esegetico, *non hoc habebat divina Scriptum, sed hoc senserat humana ignorantia*: l'ignoranza del greco. L'esempio dei Padri non infirma, bensì conferma questa legge esegetica. Prendiamo proprio sant'Agostino. È notissimo, fra altri, il suo passo in cui ragionando del paralitico di 38 anni d'età (Giov. 5,1 ss.), egli sembra ricercare nella cifra dell'età di lui la ragione della sua malattia: 40 è cifra perfetta; ad essa mancano 2 anni, che rappresentano i 2 precetti d'amore verso Dio e verso il prossimo; perciò il paralitico era tale, perché mancante di quei due simbolici anni di età. (Tract. XVII, 4, in Joan.). Tutti anche conoscono il suo passo in cui, commentando il racconto del soldato che trafugge il costato di Gesù morto (Giov. 19,34), egli osserva che l'Evangelista si è servito di un *vigilanti verbo*; costui infatti non dice: *latus eius percussit, aut vulneravit, aut quid aliud, sed aperuit*, perché fu aperta la porta della vita, donde emanarono i sacramenti della Chiesa (Tract. CXX, 2, in Joan.). Tutto vero e tutte bellissime elevazioni. Ma abbiamo in questi passi l'Agostino esegeta, o non piuttosto il pastore d'anime e l'oratore parenetico? L'Agostino esegeta siamo abituati a conoscerlo da altri suoi scritti: ad es. dal *De Genesi ad litteram libri XII*, giacché l'esegesi letterale - cioè la vera - del Genesi fu un problema che l'assillò dai primi tempi della sua conversione fino si può dire alla morte, e questo fu l'ultimo suo libro su tale argomento, dopo gli altri che egli stesso nelle *Retractationes* definisce come tentativi falliti. Ora, in scritti strettamente esegetici egli non si permette pii voli come quelli dei due passi testé visti; e se i due testi evangelici fossero, per ipotesi, capitati in uno scritto esegetico, c'è da star sicuri che sant'Agostino li avrebbe spiegati in tutt'altro modo. Avrebbe detto che il paralitico aveva 38 anni, perché era nato 38 anni prima, e nel frattempo gli era venuta la paralisi; e, raccogliendo le sue assai scarse cognizioni di greco, sarebbe forse riuscito anche a dimostrare che il *vigilans verbum* impiegato dall'evangelista, equivale praticamente tanto ad *aperuit*, quanto a *percussit* e a *vulneravit*: mentre, a rigore, la traduzione che etimologicamente meno gli corrisponde è proprio *aperuit*. Ma in quei due passi non è l'esegeta che parla: è il pastore d'anime e il catechista parenetico; il quale inoltre, non solo vuole trasmettere la genuina dottrina cattolica, ma per imprimerla meglio nell'animo rozzamente immaginoso dei suoi ascoltatori africani, ricorre a quei rilievi e spunti che sembrano dati esegetici, mentre sono semplicemente risorse oratorie. Sant'Agostino - come del resto gli altri Padri, e la Bibbia stessa - domanda soltanto di esser capito. Tutta ispirata dunque la Bibbia, e in molti punti misteriosa per la misteriosità stessa dell'argomento: d'accordo. Ma magica, no, in nessun punto. Perché dunque non abbandonare del tutto il vezzo di ricorrere a sistemi d'interpretazione che ricordano in qualche modo la Cabala? Si farà ciò in buona fede a scopo edificativo, senza dubbio; ma qualcuno potrebbe dimostrare che oggi, ai nostri tempi, non solo tale scopo spesso non si raggiunge, ma se ne può ottenere invece un al-

tro del tutto opposto e assai dannoso: di far, cioè, sospettare a molti lettori o ascoltatori che quelli siano i veri argomenti con cui si dimostra la divinità del cristianesimo e la necessità della sua morale. Si era proposto uno scopo edificativo anche quell'oratore che pochi anni fa - a quanto mi narrò un amico - andava in giro in una certa regione recitando alcune sue conferenze di tipo morale apologetico; le conferenze erano a serie, e purtroppo a serie *acrostica*, giacché ogni serie illustrava *acrosticamente* qualcuno dei nomi cristiani più venerati, Gesù, Maria, Paolo, ecc. Ad esempio, se ben ricordo, il nome di GESÙ era divenuto *Grazia Eterna Salvezza Universale*, ed era perciò argomento di quattro conferenze che dimostravano le rispettive verità del nome. È chiaro che ogni coscienza cristiana è ben lieta di ammettere quelle quattro verità, e quindi le conferenze - a parte il valore intrinseco - erano giustissime, prese ognuna a sé. L'oratore invece insisteva molto sul legame dell'*acrostico*, ritrovandovi in ciascun caso misteriose corrispondenze; e ci teneva tanto, che invitato a ripetere le conferenze in una località dove avrebbe dovuto necessariamente parlare un'altra lingua (era una regione bilingue), si vide obbligato a declinare l'invito. L'*acrostico* andava all'aria, e il legame si sfasciava. ...

CATECHISMO CATTOLICO SULLE RIVOLUZIONI

Mi par dunque il loro un abuso enorme della parola di Dio, perché la libertà di Gesù Cristo, stante il già detto, non ci ha mai voluto sottrarre dall'autorità né ecclesiastica né civile, com'essi ardiscono di spargere? E un orrendo sacrilegio, perché volta in senso tutto contrario la parola sacrosanta di Dio contro Dio medesimo. Quando un ricco signore avesse con molt'oro comprato dalla schiavitù barbaresca un infelice, pensare dovrebbe a mantenergli anche in seguito la libertà col metterlo all'ombra di un'autorità tutelare, che nel difendesse. Ed ecco appunto ciò che ha fallo per noi il nostro divino Redentore: dopo averci col prezioso suo sangue cavati dalla schiavitù dell'inferno e del peccato, ci ha collocati, a perpetua difesa della nostra libertà, sotto il potere immanchevole della sua Chiesa, e ci ha ordinato di star soggetti ai Principi secolari, che a suo nome governano le cose pubbliche, come suoi ministri.

Si potrà dire però, che costoro sono nemici della religione, e

che fanno guerra alla Chiesa? Chi ne può dubitare? Anzi i peggiori, che abbia mai avuto la Santa Chiesa. Imperocché i suoi nemici sono di due maniere: altri in senso più ampio, e di questo numero sono tutti quelli che peccano gravemente, giacché peccando si fan nemici di Dio, e coll'inique loro opere militano a pregiudizio della sua Chiesa. Altri in senso più stretto, e sono propriamente coloro, i quali si dipartono dagl'insegnamenti della Fede, non solo colla volontà, stimandoli duri; ma ancora coll'intelletto, stimandoli falsi; e però non ne fan verun caso, anzi li oppugnano apertamente, volendo, che niuno disapprovi la loro condotta, come irreligiosa e disonorata.

Che siano dei primi, si sa: mostratemi come essi siano di più dei secondi. Gli artefici delle rivoluzioni alzano in principio, com'è notissimo, la giustizia, la magnanimità, l'eroismo dei perfidi loro attentati; non permettono che veruno ne parli, se non in lode; con sacrilega sfrontatezza e con amaro sarcasmo sulla fede nostra pretendono, che nei sacri templi si cantino azioni di grazie per il trionfo della loro iniquità. E che altro è mai questo, se non abiurare solennemente la dottrina dei Santissimi Apostoli e della Chiesa, che condanna l'opera loro, come uno de' più enormi delitti?

Procedono essi dunque come gli eretici? È troppo chiaro. Il disprezzo, che mostrano della Santa Sede Apostolica, l'avversione ai sacri ordini regolari, la premura di lasciar libero il corso ad ogni fatta di libri corrompitori, a dispetto della proibizione e delle censure ecclesiastiche, e cent'altri passi di questa natura, dichiarano pur troppo, che sono infedeli al Principe, perché sono infedeli a Dio; e che fanno guerra all'autorità temporale, per non avere più alcun contrasto nella guerra, che hanno mossa al Cielo.



panettiere. - È il solo mestiere di cui si fa parola nel *Pater*: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Però questa preghiera si indirizza a Dio e non al panettiere; a questi si dice: «Vendeteci il pane». Dio solo ha dato a noi e al panettiere stesso, il pane. Per far del pane, il panettiere prende della farina; la farina si fa con del grano; per fare del grano ci vogliono terra, acqua, sole e ci vuole del frumento per seminare, frumento che Dio ha dato l'anno scorso, e su, di anno in anno, sino a quando Egli creò il primo frumento direttamente dalla terra, dal quale provenne poi tutto il frumento. **Aviazione.** - Da pochi anni abbiamo questa nuova creazione, frutto del progresso che naturalmente andrà perfezionandosi col tempo. L'aviatore! Egli vola attraverso lo spazio, s'innalza a migliaia di metri. Ma purtroppo, ancora spesso, un incidente del motore, un vento troppo forte... ed ecco il disastro. Ma guardate quanti altri da migliaia d'anni corrono lo spazio del cielo, e non cadono, non subiscono incidenti di motori... sono centinaia di migliaia, piccoli, piccoli, più grandi, grandissimi. Sono aeroplani viventi, sono gli uccelli del buon Dio. Fabbricanti d'aeroplani, quando riuscirete ad imitarli perfettamente?... **Incrocio di strade.** - Nelle grandi città, un agente incaricato regola la circolazione specie dove s'incrociano strade di grande movimento; dà segno di arresto ad una parte, di movimento all'altra, e poi ferma da questa e dà libera la via all'altra; regola il movimento dei veicoli d'ogni specie per evitare scontri e investimenti. Ma che cos'è ciò in confronto del movimento dei miliardi e miliardi d'astri? Dio ha segnato ad ognuno la via sua; ognuno la per-

corre fedelmente, esattamente; essi vanno, vengono, s'incrociano e non si urtano! Che magnifico regolatore è Dio! - La rassegna potrebbe continuare per delle ore. Ma non illudiamoci; oltre dei piccoli, Dio fa anche i grandi mestieri. Accenniamone appena alcuni. **Dio è predicatore:** parla all'anima nostra colle ispirazioni, colla coscienza, colla gioia e col dolore, coi benefizi e colle prove, cogli avvenimenti familiari e sociali. Predica sempre! Non addormentiamoci alla sua predica! - **Dio è medico** che non solo ha creato tutte le medicine e ciò che serve a comporle, ma vorrebbe essere sempre medico che guarisce le anime nostre dalle loro malattie spirituali, anzi vorrebbe curarle sempre in modo da prevenirle; ed è persino medico della morte perché ci vuole salvare dalla morte eterna. - **Dio è padre**, il padre di tutti i padri, più buono di tutti i padri, padre di tutti gli uomini perché ha creato i primi padri e crea tutti i figliuoli. - **Dio però è anche giudice** che giudicherà tutti, ognuno in particolare, giudice giusto che non s'ingannerà, che conoscerà tutto e darà a ognuno ciò che si avrà meritato. **Spiegazioni sciocche.** - «Se vedo un corpo d'armata muoversi ordinatamente sopra un campo di esercizi militari; se odo un organo suonare una sinfonia, penso tosto al generale che dirige quei movimenti, al maestro che mi fa gustare quella sinfonia, e a nessuno passerà mai per la mente, che quei movimenti e quelle armonie siano opera del caso. E al caso si vorranno attribuire tutte le ineffabili armonie che il cielo e la terra ci fanno vedere ed udire senza intervallo? È impossibile; e la ragione e il senso comune protestano. - È la materia che fa tutto questo. - La materia fa tutto questo? Che cos'è questa materia? È cosa inerte, cieca, pas-

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



Si padre Antonio disse: «Vi sono di quelli che martoriano il corpo nell'ascesi e, mancando di discernimento, si allontanano da Dio» (PJ X,1). Disse ancora: «È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché, se guadagniamo il fratello, è Dio che guadagniamo; e se scandalizziamo il fratello, è contro Cristo che pecciamo (Cf. 1 Cor. 8,12)» (PJ XVII,2). Disse ancora: «Come i pesci muoiono se restano all'asciutto, così i monaci che si attardano fuori della cella o si trattengono fra i mondani, snervano il vigore dell'unione con Dio. Come dunque il pesce al mare, così noi dobbiamo correre alla cella; perché non accada che, attardandoci fuori, dimentichiamo di custodire il di dentro» (77c; PJ II,1).

siva; e ciò che è inerte, cieco e passivo crea l'ordine e opera per un fine? Io, tutti gli uomini insieme, che abbiamo vita e ragione, siamo impotenti a dare la vita e l'intelligenza alla materia, ad un solo moscerino; e la materia che non ha né l'una, né l'altra, la darà in tanta copia, in tutti i secoli e senza interruzione? È assurdo. - È la natura che fa tutto questo! - E questa natura è essa dotata d'intelligenza quale si esige a produrre tutte le meraviglie che vediamo nell'universo? Se sì, ammetto che sia la natura; voi la chiamerete natura, e noi la chiameremo col vecchio nome di Dio; avremo una differenza di parole, ma converremo nella sostanza. Che se per natura intendete la materia stessa, le cose tutte nel loro insieme, siamo da capo; dalla natura cieca, priva di ragione e di libertà, voi non caverete mai l'ordine, l'armonia, la vita, l'intelligenza e la volontà, come dalla pietra non caverete l'albero, né dall'albero l'uccello. - Sono le leggi di natura che producono questo magnifico spettacolo della vita e dell'ordine universale. - Leggi di natura? Ma come! *leggi senza legislatore? effetti senza causa?* L'idea di legge è una astrazione, che si concreta solo dall'intelligenza. Ci vuole sempre la mente che le concepisce, le ordina al fine, e la forza proporzionata che le applica. Noi pure ammettiamo le leggi di natura, e chi non le deve ammettere? Ma che cosa sono? Sono le forze continue che operano con una regolarità infallibile. Forze di chi? da chi applicate? Sono esseri ragionevoli, sussistenti per sé? È un sogno. Si giri e rigiri la questione finché si vuole, al governo di queste forze bisogna sempre mettere una mente moderatrice, di una infinita sapienza e potenza, giacché quello che essa fa, non lo potrebbero fare tutte le menti umane insieme congiunte». Così Mons. Bonomelli (*Dio Creatore*, Conf. III) che osservava pure: «Il nostro corpo è meno di un atomo rispetto alla terra, al mare, al sole, all'universo; eppure esso non è isolato, ma in intimo rapporto con tutta la natura. La terra gli dà il pane che lo nutre, e la terra è fecondata dall'acqua; e l'acqua cade dalle regioni dell'aria; e l'aria sostiene le nubi; e le nubi vengono dal mare e dai fiumi, ed è il sole che col suo calore le solleva e le porta sull'ali dei venti sopra la terra; e l'aria entra nei miei polmoni purificata dalle piante, e io la restituisco alle piante di-

venuta loro alimento opportuno. Sono un nulla nell'universo; eppure opero sopra di esso, ed esso opera sopra di me... tutto è legato con leggi semplicissime ed inflessibili: calore, moto, luce, aria, acqua, terra, vita vegetale, animale ed intellettuale, gli elementi tutti nelle loro forme e trasformazioni continue, tutto concorre a produrre l'ordine e l'armonia più perfetta e più stabile colla più sformata diversità di elementi, tanto che la stessa morte è la base della vita e le fornisce l'alimento; e si vorrebbe che tutto questo fosse l'effetto del caso, di forze cieche? L'ordine massimo dal caso, da forze ignote sempre e infallibilmente operanti!... Qualunque creatura, qualunque vivente ben studiato vi dice che vi è Dio; e non esagerava punto Galeno (medico, f 201) quando diceva: *Datemi un cane ed io lo farò guaire il nome di Dio!*». **Quando si crede e quando si nega Dio.** - È un fatto che molti si atteggiavano e si dicono anche con ostentazione increduli, mentre in realtà non lo sono; essi mentiscono a sé e agli altri. Durante la grande guerra, specialmente quelli che la fecero e che erano esposti continuamente al pericolo di morte, manifestarono piena la loro fede in Dio e nella vita futura. Quella gioventù che pareva affatto incredula, in Italia come in Francia, si rivelò tosto credente e in gran parte anche praticante. Aldo Valori così commentava il fatto (su un giornale liberale di quei tempi: «Resto del Carlino», genn. 1916): «Certo, si può spiegare questa

odierna sconfitta dell'incredulità religiosa col così detto «carattere eccezionale» del periodo che attraversiamo; ma qui appunto è il punto debole di codesta mentalità; perché è chiaro che le teorie sono buone, quando se ne può fare uso nei momenti supremi della vita; altrimenti esse devono contenere un germe indelebile d'errore. Se l'*irreligionismo* avesse del buono, dovrebbe metterlo fuori nell'istante del pericolo; e in apparenza non dovrebbe esser difficile persuadere tanta povera gente a scaricarsi della propria fede, come di cosa inutile e ingombrante quando si tratta soltanto di salvare la propria pelle. Invece succede precisamente il contrario: che il rischio della vita, l'impressione della strage, i dolori e le fatiche del corpo s'accompagnano con un gran rifiorire del sentimento religioso. Già si sa che molti atei si fanno il segno della Croce ad ogni scoppio di fulmine, durante un temporale, salvo a riderne quando è rispuntato il sole. Nelle guerre il fenomeno si riproduce più in grande e sebbene qualche spiritoso creda di poterlo spiegare con l'effetto della paura, è difficile credere sul serio che l'uomo sia più chiaroveggente nelle circostanze ordinarie e s'inchini poi grossolanamente quando espone la propria esistenza: cioè quando la consapevolezza del pericolo e il rassegnato pensiero della morte mettono la sua anima più a nudo». ...

DELLA NECESSITÀ DELLA PREGHIERA



ertanto dice san Tommaso, contro Giansenio, che non dobbiamo dire essere a noi impossibile il precetto della castità, o altro Precetto, poiché quantunque non possiamo noi osservarlo colle nostre forze, lo possiamo nondimeno coll'aiuto Divino: *Dicendum, quod illud quod possumus cum auxilio Divino, non est nobis omnino impossibile*. Né dicasi, che sembra un'ingiustizia il comandare ad un zoppo, che cammini diritto; no, dice sant' Agostino, non è ingiustizia, sempre che gli è dato il modo di trovare il rimedio che sani il suo difetto, onde s'egli poi segue ad andar tortamente, colpa è la sua: *Consultissime homini praecipi, ut rectis passibus ambulet, ut, cum se non posse perspexerit, medicinam requirat ad sanandam peccati claudicationem*. Insomma dice lo stesso Santo Dottore, che non saprà mai vivere bene, chi non saprà ben pregare: *Recte novit vivere, qui recte novit orare*. Ed all'incontro diceva san Francesco d'Assisi, che senza Orazione non può sperarsi mai alcuno buon frutto in un'Anima. A torto dunque si scusano quei peccatori, che dicono

di non aver forza di resistere alle tentazioni. Ma se voi (gli rimprovera san Giacomo) non avete questa forza, perché non la domandate? Voi non l'avete, perché non la cercate: *Non habetis, propter quod non postulatis* (Jac. 4,2). Non c'è dubbio, che noi siamo troppo deboli, per resistere agli assalti dei nostri Nemici; ma è certo ancora, che Dio è fedele, come dice l'Apostolo, e non permette che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* (1 Cor. 10,13). Commenta Primasio: *Illud faciet provenire gratiae praesidio, quod possitis tentationem sustinere*. Noi siamo deboli, ma Iddio è forte; quando noi Gli domandiamo l'aiuto, allora Egli ci comunica la sua forza, e potremo tutto, come giustamente si prometteva lo stesso Apostolo dicendo: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (Philip. 4,13). Non ha scusa dunque (dice san Giovanni Grisostomo) chi cade, perché trascura di pregare, giacché se pregava, non sarebbe restato vinto dai Nemici: *Nec quisquam poterit excusari, qui hostem vincere noluit, dum ab orando cessavit*.

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: RICONOSCERE E LASCIARE LA CATTIVA ABITUDINE DEL PECCATO



l'anima, dice san Giovanni Crisostomo, corrotta che sia, degradata per l'abito del peccato, languisce d'incurabile malattia, né più si rimette in forze per quanti rimedi le offra Dio (*Homil. ad pop. Antioch.*). Non è così facile svestire gli abiti viziosi, come il vestirli. La volontà, la quale può a suo talento schivare od abbracciare il male, s'avviluppa di per se stessa, come il baco da seta, nell'opera sua; e se i lacci dentro cui: s'è arretita figurano seta perché gradevole sono però ferro per la loro durezza. No, essa non è in grado di distruggere a sua posta la prigione che ella medesima si è fabbricata, né spezzare i fili di cui s'è cinta. E non mi state a dire, soggiunge Bossuet (Vol. I, *Circoncis.*), che essendo i vostri impegni affatto volontari voi possiate, con la medesima volontà che li ha contratti, quandochessia disdirli, perché anzi qui sta appunto il nodo, che quella medesima volontà, la quale si è impegnata, sia obbligata a disimpegnarsi; che essa, la quale forma o vuol formare i legami, s'impegni poi a scioglierli; che debba ella medesima sostenere ad un tempo l'urto e dar l'assalto. Ora chi è dunque sì cieco che apertamente non veda come invano essa combatterà e si stancherà in inutili sforzi, se non viene a sostenerla una forza o un soccorso dal di fuori? Poiché non si resiste da forti e robusti per lungo tempo, scrive sant'Ambrogio (*In Psalm. CXVIII*), quando è d'uopo vincere se medesimo. Troppo faticosa ed accasciante è la lotta che l'uomo deve sostenere contro se stesso e le sue passioni perché possa vincere da solo. So bene che altri accusa il Demonio delle malvagie abitudini in cui vive, ma badate, grida sant'Agostino (*Confess.*), che il Diavolo tripudia quand'è accusato, e niente meglio desidera se non che voi gettiate su di lui

i vostri torti, affinché perdiate così il frutto d'un'umile confessione. L'uomo deve superare due ostacoli, l'inclinazione e l'abitudine; quella rende il vizio amabile, questa lo fa necessario; e non è in nostro potere, osserva sant'Agostino (*In Psalm. CVI*), né il principio dell'inclinazione, né la fine dell'abitudine: l'inclinazione c'incatena e ci precipita nel carcere, l'abitudine vi ci lega e chiude sopra di noi la porta per toglierci ogni uscita. Il peccato passato in abitudine diventa quasi identificato coll'uomo: il peccatore abituato è divenuto peccato; e da ciò proviene la difficoltà immensa di vincere le cattive consuetudini. **Come si conosce se il peccato sia d'abitudine?** Grave malattia è l'abitudine di peccare, e chi desidera vedere se egli ne sia infetto deve osservare: 1° S'egli commette il male con piacere; perché ogni piacere è conforme a qualche natura: ora egli è certo che il peccato non ha di per se stesso questa consonanza colla nostra natura, bisogna perciò che la ripetizione del peccato abbia formato in noi un'altra natura, e questa seconda natura è l'abitudine... 2° Se pecca senza resistere, perché allora la forza dell'anima è svisgorita ed abbattuta... **Come si lascia l'abitudine?** I mezzi con cui lasciare e vincere le malvagie abitudini per quanto radicate, sono i seguenti: 1° il timore di Dio; 2° la resistenza...; 3° la preghiera...; 4° il rincrescimento ed il dolore di trovarsi in così infelice stato...; 5° la fuga delle occasioni prossime del peccato d'abitudine...; 6° un vivo orrore del peccato...; 7° frequente ed umile confessione. **«Siete voi combattuti dell'abitudine del peccato?»** grida sant'Agostino, respingetelo da valorosi; non saziatelo ritirandovi, ma sforzatevi d'abbatterlo resistendo» (*Lib. de Continent.*). Finalmente, una sincera e viva devozione alla Vergine ci fa uscire da qualunque abitudine cattiva.

Qui cade poi il dubbio, se sia necessario il ricorrere ancora all'intercessione dei Santi, per ottenere le Divine grazie. In quanto al dire, che sia cosa lecita ed utile l'invocare i Santi, come intercessori ad impetrarci per i meriti di Gesù Cristo quel che noi per i nostri demeriti non siamo degni di ottenere; questa è dottrina già della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento (Sess. 25. in *Decr. de Invoc. Ss.*): *Bonum atque utile est suppliciter eos invocare, et ob beneficia impetranda a Deo per Filium ejus Christum ad eorum opem auxiliumque confugere*. Tale invocazione era condannata dall'empio Calvino, ma troppo ingiustamente; se è lecito e profittevole l'invocare in nostro soccorso i Santi viventi, e pregarli che ci assistano colle loro orazioni, come faceva il Profeta Baruch che diceva: *Et pro nobis ipsis orate ad Dominum Deum nostrum* (Bar. 1,13). E san Paolo: *Fratres orate pro nobis* (1 Thess. 5,25). E Dio medesimo volle, che gli Amici di Giobbe si raccomandassero alle di lui orazioni, acciocché per i meriti di Giobbe Egli poi li favorisse: *Ite ad servum meum Job... Job autem servus meus orabit pro vobis; faciem ejus suspiciam* (Job. 42,8). Se è lecito dunque raccomandarsi ai vivi, perché non ha da esser lecito l'invocare i Santi, che in Cielo più da vicino godono Dio? Ciò non è derogare all'onore, che a Dio si deve, ma duplicarlo, com'è l'onorare il Re non solo nella sua persona, ma ancora nei suoi Servi. Che perciò dice san Tommaso esser bene, che si ricorra ai molti Santi, *quia plurium orationibus quandoque impetratur, quod unius oratione non impetratur*. Che se poi dicesse taluno: Ma a che serve il ricorrere ai Santi, acciocché preghino per noi, quando Essi già pregano per tutti coloro che ne sono degni? Risponde lo stesso Santo Dottore, che alcuno non sarebbe già degno, che i Santi preghino per lui, ma *ex hoc fit dignus, quod ad ipsum (Sanctum) cum devotione recurrit*. Si controverte poi, se giovi il raccomandarsi all'Anime del Purgatorio. Alcuni dicono, che l'Anime Purganti non possono pregare per noi, indotti dall'autorità di san Tommaso, il quale dice, che quell'Anime, stando a purgarsi tra le pene, sono a noi inferiori, e perciò *non sunt in statu orandi, sed magis ut oretur pro eis*. Ma molti altri Dottori, come il Bellarmino, Silvio, Cardinal Gotti ecc. molto probabilmente l'affermano, dovendosi piamente credere, che Dio manifesti loro le nostre Orazioni, affinché quelle sante Anime preghino per noi, e così tra noi e loro si conservi questo bel "commercio" di carità, cioè che noi preghiamo per esse, ed esse per noi. Né osta (come dicono Silvio e Gotti) quel che ha detto l'Angelico, di non esser l'Anime Purganti in stato di pregare, perché altro è il non essere in stato di pregare, altro il non poter pregare. È vero, che quell'Anime sante non sono in stato di pregare, perché (come dice san Tommaso) stando a patire sono inferiori a noi, e più presto bisognose delle nostre Orazioni, nulladimeno in tale stato ben possono pregare, perché sono Anime amiche di Dio. ...



In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

